

L'OSPIZIO MARINO DI VALDOLTRA: QUANDO L'ISTRIA PARLAVA ITALIANO!

Emilio Comisso

1ª parte

N. SPINA

UO di Ortopedia e Traumatologia, Ospedale di Macerata, ASUR Marche, Area Vasta n. 3

Indirizzo per la corrispondenza:

Nunzio Spina
via Cioci 50, 62100 Macerata
Tel. +39 0733 30827
E-mail: nunzspin@fin.it

Ricevuto il 1 dicembre 2013

Accettato il 5 dicembre 2013

Un pezzo d'Italia che non c'è più. Abbandonato, perduto! L'Istria è ormai una terra lontana, per quanto legata geograficamente; caduta negli abissi dei ricordi, e forse anche dei rimpianti. Ci sono uomini e avvenimenti che ci appartengono in quei venticinque anni vissuti – nel periodo tra le due guerre mondiali – dietro lo sventolio del tricolore; un patrimonio di passione politica, ma anche di cultura, di arte e di scienza, che merita di essere conosciuto, se non proprio ammirato. E tra le tante storie da raccontare ce n'è anche una che riguarda la nostra ortopedia.

Teatro della vicenda è l'Ospizio Marino di Valdoltra, sorto ai primi del '900 all'estremo nord della penisola istriana, pochi chilometri da Trieste, in quella striscia che oggi rappresenta lo sbocco della Slovenia sull'Adriatico. Interpreti sono gli specialisti che vi hanno prestato la propria opera, contribuendo allo sviluppo di una disciplina chirurgica che – ancora alle prime armi – osava sfidare le temibili affezioni scheletriche del tempo. Due nomi di protagonisti su tutti: quelli di Emilio Comisso e Antonio Mezzari.

Si narra di beneficenza, di tubercolosi, di poliomielite, di dedizione verso i piccoli malati, di porte che – a un certo punto – si aprono anche agli adulti e a tutte le patologie osteo-articolari. Una trama già conosciuta, comune ad altri istituti e ad altre latitudini. Solo che qui, in questa zona di confine eternamente conteso, l'alternarsi

degli eventi bellici crea uno sfondo del tutto particolare, che condiziona ogni evoluzione e ogni mutamento, fino all'ora in cui, sulla scena italiana, il sipario calerà definitivamente.

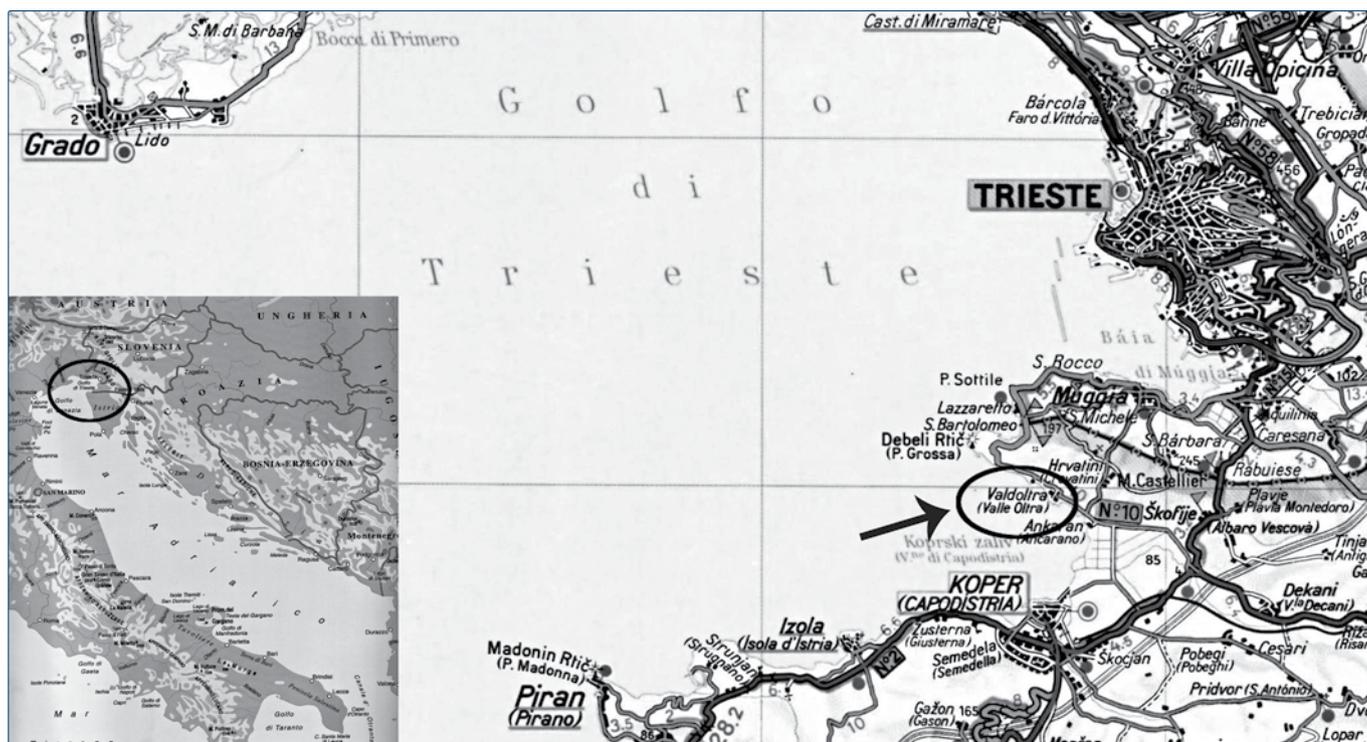
ELIO-TALASSOTERAPIA, RICETTA PER LA TBC OSSEA

L'avventura ebbe origine a Trieste, quando faceva ancora parte, come la Venezia Giulia, l'Istria e la Dalmazia, dei territori sottomessi all'impero austro-ungarico. Cosmopolita per tradizione, ponte tra Est e Ovest, la città aveva tuttavia una sua decisa impronta italyca (di stirpe, di lingua, di costumi), e già spirava per le sue strade il vento dell'irredentismo, che mirava a un'annessione verso lo stato di cui sentiva più vicina la paternità.

Tipicamente italiana si rivelò – tra le altre cose – l'iniziativa di fondare degli ospizi marini, seguendo l'esempio del medico fiorentino Giuseppe Barellai, che a Viareggio aveva dato vita, nel 1856, al primo stabilimento di tal genere. Vi venivano accolti, soprattutto, bambini affetti da scrofolo, forma di tubercolosi linfoghiandolare del collo, che conferiva al volto dei piccoli pazienti una espressione tipica, somigliante per l'appunto a quella di una scrofa, per l'ingrossamento dei linfonodi dietro la mandibola e la nuca. Acqua di mare, aria e sole, col supporto di una buona alimentazione, costituivano i cardini naturali della terapia.

Un Comitato per gli Ospizi Marini del Litorale Austro-Ungarico si era costituito a Trieste già nel 1873, proprio in seguito a una conferenza tenutavi da Barellai, che andava in giro predicando le proprie idee. Sull'isola di Grado venne individuata una prima sede, idonea per sfruttare le proprietà benefiche della elio-talassoterapia. Poi era stata la Società degli Amici dell'Infanzia, grazie alle donazioni di alcuni benefattori, a trovare sistemazioni più vicine alla città capoluogo della Venezia Giulia, nelle zone allora periferiche di Sant'Andrea (1884) e di Chiarbola (1893). Il problema della tubercolosi era di proporzioni allarmanti. Nel 1905 si calcolò, nella sola Trieste, una presenza di 6.000 malati su circa 200.000 abitanti; tra le cause di morte, l'incidenza della tbc era del 17 per cento. Pur essendo una città costiera, non mancavano le condizioni favorevoli per l'attecchimento del micobatterio. Qui, come in altri centri a sviluppo industriale, si era infatti insediato

Il Golfo di Trieste, da Grado a Pirano: si svolge in questo angolo della costa adriatica la vicenda dell'Ospizio Marino di Valdoltra (località indicata dalla freccia).



un cetolo operaio, che spesso era relegato a vivere in condizioni disagiate: abitazioni affollate, scarsa esposizione a luce e aria, carente apporto alimentare.

La scrofolo non era che una delle prime manifestazioni cliniche, tipica dell'età infantile; ma se il processo si estendeva – e di antidoti praticamente non ne esistevano, allora – ossa e articolazioni potevano essere facilmente attaccati. Tessuti erosi, cariati; infezione, empiemi, fistole. Diventava, in quel caso, una malattia dello scheletro. Cosicché al sole, all'aria e all'acqua, bisognava aggiungere le cure propriamente ortopediche.

L'ospizio marino non poteva più limitarsi a una semplice residenza al mare per bambini *gracili* e *scrofolosi*, per di più aperta solo nei mesi estivi. Per essere un centro di cura della tbc doveva dotarsi di servizi diagnostici, di sale per medicazioni e atti operatori, di personale medico e infermieristico. Insomma, una struttura sanitaria dedicata; e in funzione tutto l'anno. Lo stabilimento di Valdoltra, appositamente creato, nacque proprio da questa esigenza.

Fu la *Società degli Amici dell'Infanzia* di Trieste, con l'appoggio della *Società per la lotta contro la Tuberculosis*, a realizzare il progetto. Il primo passo, e la prima scelta importante, riguardò l'acquisto del terreno. Lo sguardo si

spinse poco più in là, verso la penisola d'Istria. Appena oltrepassato il promontorio di Muggia, che attualmente identifica l'ultimo lembo d'Italia al confine con la Slovenia, venne individuato nei pressi della cittadina di Ancarano, in località Valdoltra (o Valle Oltra, o semplicemente Oltra), 15 km da Trieste verso Capodistria, un tratto di costa che sembrò ideale allo scopo. Ci si trovava ai piedi di una verde collina, in una insenatura rivolta tutta a meridione, quindi con ottima esposizione al sole, davanti a un mare calmo e pulito, ben riparato dai venti, soprattutto dalla fredda bora proveniente dal Nord. Uno di quei luoghi in cui l'estate dura di più!

Grazie a elargizioni e prestiti della *Cassa di Risparmio Triestina* e di due storiche compagnie assicurative fondate proprio a Trieste (le *Assicurazioni Generali* e la *Riunione Adriatica di Sigurtà*), venne acquistato nel 1904 un terreno di 20 ettari, che dalla riva del mare si estendeva sui primi rilievi. Qui addirittura, prima ancora che venisse posta la prima pietra, si pensò a dare vita a una azienda agricola, che potesse poi garantire un certo grado di indipendenza dal punto di vista alimentare; in realtà, si raggiunse presto un tale livello di produzione da destinare una parte alla vendita pubblica, e così recuperare altri fondi per le spese.

Il Padiglione principale visto dalla estremità del molo; dietro, sventa la ciminiera dell'impianto di riscaldamento a vapore (cartolina d'epoca).

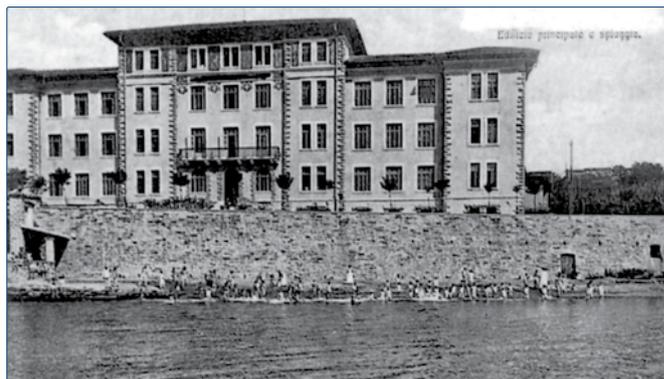


Più a rilento andarono le opere di edificazione, anche perché c'era da affrontare il non facile problema dell'approvvigionamento idrico (inizialmente risolto con un sistema di canali che raccoglieva le acque sorgive e torrentizie in un serbatoio) e soprattutto quello dell'approdo via mare, che rese indispensabile la costruzione di un molo in pietra e di un piccolo porto.

Cinque lunghi anni di lavori, intramezzati da sospensioni e trattative varie, fino a quando, il 21 dicembre del 1909, venne ufficialmente aperto l'Ospizio Marino di Valdoltra, riservato inizialmente ai casi di *tbc linfoghiandolare, cutanea ed ossea dell'infanzia* e ai soggetti considerati predisposti alla malattia. Quel giorno vi si trovavano già ricoverati i primi pazienti, 28 bambini trasferiti dall'ospedale di Trieste. La Società degli Amici dell'Infanzia, che deteneva sia la proprietà che la gestione, avrebbe presto accolto piccoli infermi provenienti anche dall'Istria e da zone più lontane dell'impero.

Il complesso era costituito da sette padiglioni. Quello principale si trovava proprio a ridosso del mare, verso cui rivolgeva la sua ampia facciata di forma rettangolare, con grandi finestre distribuite nei vari piani (tre, più un seminterrato e un attico); era il luogo centrale di ricovero, con una capacità di 240 posti letto. Degli altri padiglioni – tutti a pianta rettangolare, semplici nello stile, con locali interni ampi e ben illuminati – alcuni erano deputati alle attività di cura (il padiglione di isolamento o quello chirurgico), altri ai servizi, come la lavanderia e la cucina; quest'ultima era particolarmente dotata di moderna attrezzatura tecnica, secondo criteri richiesti dalla dietologia, branca della scienza che si andava affermando come nuova risorsa terapeutica.

La spiaggetta davanti la quale i piccoli infermi praticano la talassoterapia. Sotto: la sala con le caratteristiche vasche di legno per i bagni d'acqua di mare riscaldata.



L'ospizio era stato costruito in un'area praticamente disabitata, e quindi bisognava renderlo autonomo in tutto. Oltre al sistema di canali adibito ad acquedotto, era stata realizzata una centrale elettrica, un impianto di riscaldamento a vapore (con un'alta e vistosa ciminiera), bacini depuratori per la discarica in mare. La costruzione del molo, inoltre, aveva consentito di rendere operativi dei collegamenti in vaporetto, sia con Trieste che con Capodistria.

Il mare e la spiaggetta antistanti fornivano già l'occorrenza per le cure naturali: talassoterapia, elioterapia e aeroterapia. Nella stagione invernale l'idroterapia veniva praticata all'interno, in una sala con vasche ovali di legno, nelle quali veniva riversata acqua calda di mare; successivamente si ci si servì anche di una piscina.

IL CHIRURGO TRIESTINO TRA AUSTRIA E ITALIA

La direzione dell'ospizio, sia medica che amministrativa, venne affidata fin dal primo giorno al dott. Emilio Comiso, un chirurgo che fino allora aveva prestato servizio nel

Civico Ospedale di Trieste. Tutti dipendevano da lui, dal personale sanitario agli impiegati, dagli operai agli stessi contadini che lavoravano la terra del podere. Nel 1912, tre anni dopo l'inaugurazione, i dipendenti erano complessivamente 64: tra questi, 2 medici, 20 infermiere e 8 suore. Un numero destinato inevitabilmente ad aumentare, al pari di quello dei pazienti ricoverati, che toccò la quota di 300 nell'estate del 1914.

Per la candidatura di Comisso, già incaricato di seguire personalmente il progetto e l'avanzamento dei lavori, non vi era stata alcuna esitazione. Nella divisione chirurgica che lo aveva visto percorrere le tappe iniziali della sua carriera (da assistente ad aiuto del primario Teodoro Escher), aveva promosso e curato in prima persona un servizio di ortopedia, manifestando chiaramente la propria inclinazione. Per bene avviarsi su questa strada, del resto, aveva cercato di raccogliere i giusti insegnamenti da due dei maggiori esponenti europei della nuova disciplina chirurgica, come Adolf Lorenz, di Vienna, e Alessandro Codivilla, che a Bologna dirigeva l'*Istituto Rizzoli*. Austria e Italia si erano sempre spartite il suo amor patrio. Allo stato asburgico Comisso apparteneva per anagrafe e per scuola. Era nato infatti a Trieste il 3 ottobre del 1875, sette anni prima che l'imperatore Francesco Giuseppe scendesse trionfalmente in città per festeggiare

Emilio Comisso (Trieste, 1875-1954): direttore e primario chirurgo dell'ospizio di Valdoltra.



mezzo secolo di dedizione dei sudditi giuliani. Dopo avere conseguito la maturità classica, si iscrisse alla facoltà di Medicina dell'Università di Graz, dove si laureò nel 1899, e in territorio austriaco proseguì la sua preparazione, frequentando a Vienna i reparti del clinico chirurgo Gussenbauer (allievo del più celebre Billroth) e del chirurgo pediatrico Salzer, oltre a quello del già citato Lorenz. Di italiano la famiglia Comisso aveva, oltre al nome, qualcosa che riguardava educazione e sentimenti. Il padre era originario di Pirano, cittadina costiera poco più a sud di Capodistria, dove aveva iniziato a tirare su la carretta svolgendo l'umile lavoro di garzone in una macelleria. Il trasferimento a Trieste e i continui sacrifici gli avevano permesso di migliorare la sua posizione economica, e sulle capacità di Emilio, unico maschio di tre figli, erano riposte le sue speranze di ottenere anche un riscatto sociale. Chissà se fra le sue aspirazioni – spinto magari da quel vento di irredentismo che aveva cominciato a soffiare – c'era pure quella di avere l'Italia come vera e unica patria...

Quando Emilio Comisso prese in mano la direzione dell'*Ospizio Marino* a Valle Oltra, i suoi legami con gli ambienti medici italiani – che sembra paradossale definire legami con l'estero – erano già abbastanza saldi. Il primo contatto era stato a Bologna, come detto, dove il tirocinio al seguito di Codivilla si protrasse per un periodo di circa 6 mesi, nel 1904. L'ingresso all'*Istituto Rizzoli* aveva praticamente legittimato anche quello nella famiglia ortopedica italiana; si può dire, anzi, che fu tra coloro i quali contribuirono a risollevarne le sorti.

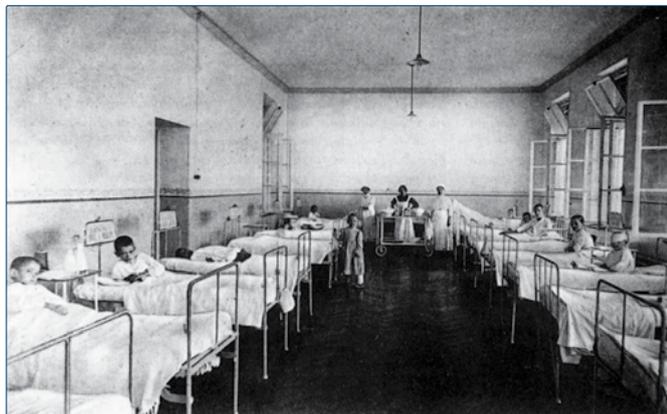
La *Società Ortopedica Italiana*, infatti, era stata relegata al silenzio per più di un decennio. Nata nel 1891, aveva appena fatto in tempo a celebrare le prime due adunanze (Milano 1892, Torino 1893), prima di accorgersi che non era ancora matura per staccarsi dal grembo della chirurgia madre. E proprio in occasione di un congresso della *Società Italiana di Chirurgia* (il 18°, quello del 1905 svoltosi a Pisa), Codivilla promosse il risveglio della corporazione ortopedica, richiamando a sé alcuni dei vecchi soci e attirandone di nuovi. Tra questi, appunto, Emilio Comisso. La cui voce si fece subito sentire, perché all'adunanza di Milano dell'anno successivo, che segnò la ripresa dell'attività congressuale ortopedica, presentò una relazione dal titolo "*Sulla cura delle affezioni tubercolari dell'anca*", che lasciava già intravedere le sue attitudini. Da allora, la partecipazione alla vita della *Società* fu costante, e per lui – come vedremo – ci sarebbero state anche occasioni di riconoscimenti ufficiali. Intanto, dopo essersi guadagnato sul campo l'investitura di "ortopedico della città di Trieste", mostrò subito le sue capacità organizzative nelle vesti di direttore e primario chirurgo dell'ospizio di Valdoltra. Qui la missione principale era la prevenzione e la cura delle varie forme di tuberco-

losi osteo-articolare, patologia che Comisso affrontò in maniera razionale, secondo le più recenti acquisizioni scientifiche. A quei tempi, il riposo della parte malata e gli stimoli fisici emanati dall'ambiente costituivano *la più sicura barriera di arginamento del processo*; l'immobilizzazione gessata, nell'ambito del trattamento conservativo, veniva senz'altro preferita ad altre metodiche, quale per esempio la trazione a letto. La chirurgia veniva *utilizzata con criterio e parsimonia*, quando tutte le altre vie erano definitivamente chiuse alle possibilità di un recupero: si andava dal semplice drenaggio di raccolte ascessuali, alla resezione dei capi articolari, alla più innovativa (e sempre più adottata) tecnica della artrodesi.

LA GRANDE GUERRA E IL RISCATTO DEL TRICOLORE

La crescita continua, di numeri e di qualità, che l'ospizio fece registrare nei primi cinque anni, subì una brusca interruzione in seguito allo scoppio della Prima Guerra Mondiale (28 luglio 1914). I locali si svuotarono, giorno dopo giorno, di malati e di personale addetto all'assistenza, per poi essere completamente trasformati in impianto militare, con tanto di mezzi per l'artiglieria antiaerea. Comisso dovette assolvere ai suoi doveri, rispondendo alla chiamata dell'esercito austriaco, che gli mise addosso una divisa da ufficiale medico. Era già sposato (con Francesca De Madonizza, discendente da una nobile famiglia che a Valdoltra possedeva un terreno confinante con quello dell'ospizio); aveva una figlia di appena un anno, un altro era in arrivo. La diserzione non faceva parte della sua cultura, e del resto l'impero asburgico non combatteva ancora contro l'Italia, che in virtù della *Triplice Alleanza*, stipulata nel 1882, si era inizialmente dichiarata neutrale.

Una sala di degenza per i piccoli infermi.



Le vicende belliche andarono poi diversamente, come è noto. E per quanto il tenente Comisso svolgesse con professionalità la sua opera nelle retrovie di ospedali da guerra (uno di questi a Pola, all'estremo sud della penisola istriana), le notizie provenienti dal fronte del Carso, dove i suoi compagni d'armi erano impegnati in una sanguinosa lotta proprio contro i soldati italiani, tra cui tanti conterranei giuliani fuggiaschi, sconvolsero sicuramente il suo animo. Il ritorno a Trieste, a guerra finita, gli riservò più di una sorpresa. Conobbe il figlio, Giorgio, che non aveva visto nascere, e pochi giorni dopo – trasportate dal cacciatorepediniere *Audace* – vide sbarcare trionfalmente in città le milizie tricolori.

Trieste era italiana! Lo sarebbe diventata ufficialmente col *Trattato di Rapallo* del 1920, così come Gorizia, parte della Carinzia, tutta l'Istria, Fiume, Zara e alcune zone costiere della Dalmazia. Per queste terre di confine quanto mai delebile, per questa gente sempre alla ricerca di una identità nazionale, si chiudeva una pagina di storia e se ne apriva un'altra. Un capitolo nuovo aveva inizio anche per l'*Ospizio Marino di Valdoltra*, dove la guerra non si era limitata solo a cacciare via i piccoli malati dai loro letti, ma aveva pure portato devastazione. Gli idrovolanti italiani, ingannati dalla presenza di quella ciminiera della centrale termica che sembrava appartenere più a uno stabilimento industriale, lasciarono cadere le loro bombe; gli austriaci, da parte loro, prima del ritiro spogliarono gli edifici di tutte quelle attrezzature che potevano avere un valore. Più che girare pagina, qui bisognava proprio cominciare daccapo.

La ripresa fu difficoltosa. Trieste aveva accolto in un grande abbraccio i militari italiani e, qualche giorno dopo, anche il suo nuovo re, Vittorio Emanuele III. Ma era una città in ginocchio, sfigurata dalla guerra e ridotta alla miseria. Le porte dello stabilimento di Valdoltra, con Emilio Comisso ancora nella veste di direttore, si riaprirono nell'estate del 1919, e ci volle il sostegno di alcune istituzioni paramilitari degli Stati Uniti – anche loro, alla fine, trascinati nel grande conflitto – per assicurare pazienti e denaro. La *Società degli Amici dell'Infanzia*, che era rimasta titolare della proprietà, fu costretta ben presto all'abbandono. Il 1° settembre del 1920 consegnò tutto nelle mani della Croce Rossa Italiana, e fu da quel momento che partì la vera ricostruzione.

Lo stato italiano non poteva certo tradire le attese delle popolazioni appena redente. Dopo un iniziale periodo di recessione, cominciò a impegnare risorse per una ripresa economica, cercando anche di ridare vita – e vitalità – a tutte le iniziative sociali e culturali. Un programma portato avanti in maniera ancora più convinta nel ventennio fascista (1922-1943), fino però ad esasperare i toni del processo di "italianizzazione", che fu il presupposto di nuovi scontri etnici e di futuri drammi.

Una particolare attenzione verso l'ospizio di Valdoltra venne dalla duchessa di Aosta, Elena d'Orléans, moglie di Emanuele Filiberto di Savoia-Aosta, il cui nonno, Vittorio Emanuele II, era stato il primo re d'Italia. Elena si era distinta come volontaria crocerossina nel corso della Prima Guerra Mondiale, e all'indomani dell'armistizio era stata promotrice dell'*Opera Nazionale di Assistenza dell'Italia Redenta*, associazione filantropica nata a favore di bambini vittime delle condizioni di povertà, esposti – qui più che in altre zone del regno – al rischio di contrarre malattie gravi, tubercolosi e altro. Un patrocinio che, nel novembre del 1921, portò alla nuova intestazione dell'*Ospizio Marino*, intitolato proprio a *Elena Duchessa d'Aosta*.

Confortato da questi aiuti, materiali e morali, Comisso tornò a svolgere il suo ruolo con maggior impegno di prima. Anche perché bisognava fronteggiare una nuova emergenza sanitaria, quella rappresentata dai feriti e dai mutilati, che la guerra, in gran numero, aveva lasciato sul campo. Scaduta l'etichetta di struttura riservata solo all'infanzia, la quota dei pazienti adulti cominciò a crescere (presto si sarebbero aggiunti anche gli infortunati

sul lavoro), fino a pareggiare, verso la fine degli anni venti, il rapporto con i bambini. Al contrario, si ridusse la percentuale di tbc ossea, lasciando spazio ad altre patologie dell'apparato scheletrico, come le malformazioni congenite, le deformità dell'età dell'accrescimento, la poliomielite.

Che l'ospizio andasse progressivamente trasformandosi in un vero e proprio istituto di cura lo dimostra anche il fatto che le corsie si liberarono di quei bambini affetti solo da uno stato di gracilità, e quindi da una certa predisposizione a contrarre malattie; per loro potevano essere sufficienti dei semplici sanatori, creati per l'appunto in altre zone del territorio istriano. A Valdoltra, piuttosto, ci si preoccupò di dare vita a una attività scolastica riconosciuta dal Ministero, in maniera che la lunga degenza non comportasse ritardi nella acquisizione dei titoli di studio. Le lezioni venivano svolte in aula, o anche in corsia, nel caso in cui il piccolo infermo fosse incapace di muoversi. Per non far mancare nulla, si provvide anche ad allestire un palco nell'ampio refettorio, dove venivano organizzati spettacoli ricreativi, in cui si esibivano attori dilettanti o gli stessi pazienti.

Elena d'Orléans, duchessa d'Aosta: la crocerossina di Casa Savoia che si interessò alle sorti dell'istituto, intitolato poi al suo nome.



LA GINNASTICA COME BONIFICA DELLA GIOVENTÙ

L'annessione di Trieste e dell'Istria aumentò le quotazioni di Comisso all'interno della *Società Ortopedica Italiana*, anzi della *Società Italiana di Ortopedia*, secondo nuova denominazione ufficiale. A tal punto che all'adunanza nazionale del 1919, a Bologna, venne proprio fatto il suo nome tra i candidati alla nuova presidenza della associazione, che allora comportava anche la direzione del successivo congresso. L'assemblea si era anche espressa nettamente in suo favore, 33 voti su un totale di 41 elettori, ma le parole da lui pronunciate subito dopo la notifica dello scrutinio vanificarono tutto, e probabilmente crearono un po' di sconcerto. *Ringrazio vivamente i soci dell'alto onore fatto alla mia persona nominandomi presidente della nostra associazione. Io considero questa manifestazione come diretta non alla mia persona, ma alla città che qui rappresento, a Trieste, finalmente redenta. Ritengo però che la carica di Presidente, dato che il congresso dell'anno venturo dovrà essere tenuto a Roma, dovrebbe essere affidato a un socio che risiede a Roma e che avrebbe quindi maggiore facilità di organizzare un congresso futuro. Io, poi, non ho esperienza sufficiente per organizzare un congresso e per dirigere un'assemblea. Prego di designare un'altra persona".*

Traspariva solo modestia da queste parole. E dire che sarebbe toccato proprio a Trieste, quell'anno, ospitare il congresso di ortopedia, qualora fosse stata rispettata una norma dello statuto secondo la quale la sede doveva essere la stessa (e la data appena antecedente) di quella della società di chirurgia generale, che nel 1919 si ra-

dunò proprio nella città appena *redenta*. Solo modestia, o c'era dell'altro? Chissà? Fatto è che Comisso non tornò indietro dalla sua decisione, nonostante Vittorio Putti, erede di Codivilla e presidente uscente della *Società*, lo avesse pubblicamente esortato a un ripensamento, dato anche il rapporto di stima reciproco che c'era tra loro. Si procedette a una nuova elezione, dalla quale uscì il nome di Riccardo Dalla Vedova, primo direttore della *Clinica Ortopedica* di Roma.

Per Comisso non sarebbe stata quella l'unica occasione di una investitura importante, ma sul treno del doppio incarico offertogli a Bologna non ebbe più possibilità di salire. Nel '23 si dovette accontentare della carica di vice-presidente della *Società* (alle spalle di Francesco Delitala, un altro erede di Codivilla); qualche anno dopo, nel '28, gli sarebbe stata affidata solo la presidenza del congresso nazionale, che stavolta accettò, anche se la città designata era ancora una volta Roma.

La sua partecipazione alla attività scientifica societaria, intanto, continuò a essere particolarmente vivace. Nel '22, a Firenze, rese pubblica una sua particolare tecnica di osteotomia (*angolare*) del femore, per il trattamento delle anchilosi del ginocchio, nel quale l'osso veniva sezionato secondo un angolo uguale al grado di flessione articolare; il primo caso risaliva al 1912, e da allora ne aveva accumulati abbastanza da poter affermare che il metodo risultava vantaggioso per la rapida formazione di callo e per una buona correzione senza accorciamento. Nel '24, a Milano, intervenne sul tema principale del trattamento della scoliosi, con una comunicazione, "*Sul raddrizzamento forzato della scoliosi*", ampiamente corredata da radiografie e fotografie dei pazienti; si dichiarò sostenitore della correzione a tappe mediante corsetti gessati, che secondo la sua esperienza andavano confezionati in posizione eretta e senza imbottitura.

Il momento di maggior gloria giunse il 10 ottobre del 1928. A Roma si celebrava la *XIX adunanza nazionale*, e fu lui a inaugurare i lavori, in veste di presidente di congresso, nei locali della Reale Accademia Medica del Policlinico Umberto I. Si trattava di una edizione particolare, la prima da quando la *Società* era entrata nell'orbita del regime, inquadrata cioè nel *Sindacato Nazionale Medico Fascista*. Lo stesso Comisso non poté esimersi dal considerare *tanto più lusinghiero* l'incarico a lui affidato, esprimendo l'augurio che da ciò derivasse *un impulso per imprimere* all'attività della associazione il *ritmo fascista*... In realtà, c'era qualcosa di ben più concreto che gli premeva esporre, al di là delle frasi di circostanza; ed era una idea che teneva particolarmente a cuore, scaturita da una iniziativa del tutto personale. Da quattro anni aveva promosso a Trieste, sotto il patrocinio della Croce Rossa, dei corsi di ginnastica correttiva per alunni delle scuole elementari; corsi che si sarebbero successivamente estesi

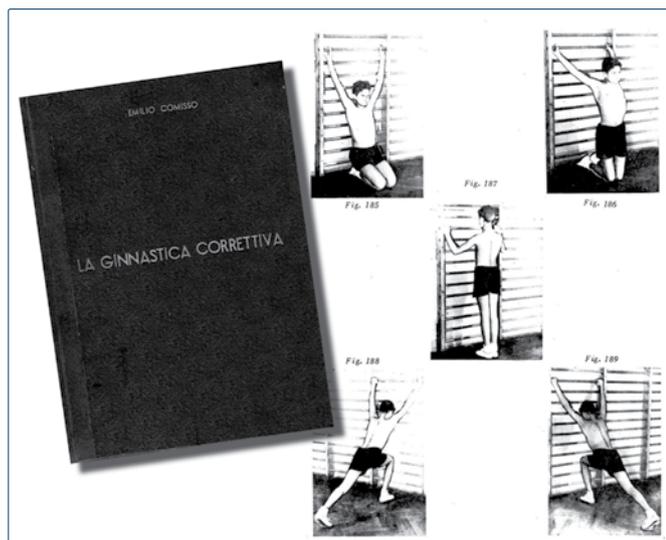
anche alle scuole medie e a quelle di avviamento professionale. "*Accanto agli scolari normali – spiegò Comisso in quel discorso inaugurale – vi sono, e in gran numero, i deficienti della schiena, vi sono quelli che hanno superato una tubercolosi articolare, vi sono i poliomielitici e tanti altri che non possono e non devono frequentare la ginnastica scolastica normale, ma che possono fare della ginnastica adatta alle loro condizioni di salute*". Una ginnastica differenziale, ecco quello che auspicava; convinto tra l'altro di assecondare, in questo modo, gli stessi ideali sostenuti da Mussolini. "*Oggi che il Governo tanto fa per migliorare le generazioni che crescono, che ha voluto rendere obbligatoria in tutte le scuole l'educazione fisica e a tal uopo ha ordinato che ogni scuola disponga di una palestra, io vorrei che gli ortopedici italiani, per la prima volta al lavoro sotto il Fascio Littorio, aiutassero in quest'opera il nostro Governo*".

La proposta non cadde nel vuoto. L'esperienza triestina si allargò presto all'intero territorio nazionale, trovando nell'*Opera Nazionale Balilla* e nella *Gioventù Italiana del Littorio* due istituzioni di grandi capacità organizzative e di notevole impatto propagandistico. Il compito sarebbe poi passato nelle mani della Sovrintendenza scolastica, dopo la caduta del fascismo.

Comisso continuò per decenni a impegnarsi in quest'opera sociale di bonifica della gioventù, anche dopo essersi ritirato dall'attività ospedaliera di Valdoccola. Nel 1950 mise a frutto i risultati ottenuti, compilando un manuale di ginnastica correttiva (primo in Italia nel suo genere), che doveva nei suoi propositi servire da guida agli insegnanti di educazione fisica, ma che in realtà si rivelò un testo di utile consultazione per tutti coloro (pediatra, ortopedici, massaggiatori) che si interessavano al problema delle deformità infantili e degli atteggiamenti viziati. L'autore partiva da premesse di anatomia e di fisiologia, passava in rassegna le varie forme di difetti del portamento, descriveva infine, nella estesa e riccamente illustrata parte speciale, gli esercizi da far compiere, sia a corpo libero che con gli attrezzi (soprattutto col quadro svedese).

La divulgazione di tale materia contribuì a promuovere la *Società Italiana di Ginnastica Medica*, che sarebbe ufficialmente sorta nel 1952. Comisso – che aveva ormai 77 anni – fece parte fin dall'inizio sia del consiglio direttivo che del comitato di redazione dell'organo ufficiale di stampa, la *Ginnastica Medica*. E presenziò ai primi due congressi, di Venezia e di Bologna, portando nella discussione il contributo della sua lunga esperienza. Qui la sua strada si incrociò con un altro grande personaggio della discendenza del Rizzoli, Carlo Pais (allievo di Delitala), primo presidente della neonata società e fondatore della rivista.

La copertina della monografia di Comisso sulla ginnastica correttiva. A destra, una delle tante figure del testo sugli esercizi al quadrato svedese



EREDITÀ DA RACCOGLIERE, MATERIALE E MORALE

Torniamo a quella cerimonia di inaugurazione del congresso romano. Secondo un protocollo che spettava al ruolo di presidente, Comisso concluse il suo intervento con la proposta delle nuove adesioni. Come soci onorari, ebbe il privilegio di indicare due grandi personalità dell'ortopedia europea: il tedesco Konrad Biesalski (fondatore delle prime case di rieducazione per i mutilati di guerra) e l'austriaco Hans Spitzky (specialista nella chirurgia delle deformità infantili). E una certa soddisfazione dovette provare anche nel nominare gli 11 nuovi soci ordinari. Tra questi infatti – particolare curioso – c'era una sua assistente a Valdoltra, la ventinovenne Myriam Ciancio, che risultava la prima donna a fare il suo ingresso nella Società. Veronese di nascita, si era laureata a Roma e aveva frequentato la *Clinica Ortopedica* di Dalla Vedova, prima di trasferirsi per qualche anno in Istria. La tubercolosi ossea divenne praticamente il suo interesse prevalente, dal momento che la sua carriera si svolse poi soprattutto all'*Ospedale Sanatoriale Forlanini* di Roma, centro riservato solo alla cura della tbc.

La Ciancio fu forse l'ultima, in ordine di tempo, dei collaboratori di Comisso. Erano soltanto due all'inizio, come già detto, poi la schiera si era allungata, man mano che cresceva il numero dei pazienti e la fama dell'istituto. Ne ricordiamo alcuni. Gastone Merluzzi-Medici (deceduto prematuramente per le ferite riportate in guerra), Teodoro de Lindemann (che alla fine del successivo conflitto mondiale aprì a Trieste un ambulatorio gratuito per gli orfani

di guerra), Mario Benci (aiuto e poi vicedirettore dell'ospizio fino al '28), Adolfo Ercolessi (che nel '33 avrebbe fondato ad Aurisina, sopra Trieste, la Casa di Cura *Pineta del Carso*). Tante piccole storie nella storia.

Cominciò poi il flusso da regioni più lontane. A metà degli anni venti fecero il loro ingresso due giovani assistenti destinati a diventare futuri protagonisti nel panorama dell'ortopedia italiana: Alberto Fusari e Antonio Mezzari. Fusari, modenese, laureatosi a Padova, avrebbe trovato poi a Torino l'affermazione definitiva, prima come aiuto all'*Ospedale Infantile Regina Margherita*, poi come direttore dell'*Istituto Regina Maria Adelaide*. Mentre Mezzari, padovano, laureatosi a Bologna, avrebbe messo per un po' radici su quell'angolo di Adriatico, raccogliendo proprio l'eredità lasciata da Comisso.

Altro nome importante, quello di Sandro Marconi. Veneziano, aiuto di Delitala nel reparto di Ortopedia e Chirurgia infantile dell'*Ospedale Santi Giovanni e Paolo* della città lagunare, venne chiamato nel '28 a Oltra a ricoprire il posto di vicedirettore. Incarico durato pochi mesi, giusto il tempo di aggiudicarsi, per concorso, il primariato all'*Ospedale al Lido* di Venezia, stabilimento al quale avrebbe legato la sua popolarità di ortopedico per più di trent'anni.

La presidenza del congresso SIO segnò il culmine della carriera di Comisso, che da lì a un anno decise di abbandonare la direzione dell'*Ospizio Marino* e di ritirarsi nella sua Trieste, dove risiedeva la famiglia. Forse cominciò a pesargli la spola continua con Valdoltra, che spesso faceva alla guida del suo motoscafo "*La Chimera*", nome quanto mai suggestivo. O forse pensò che fosse giunto il momento di dedicarsi maggiormente a tutti gli altri progetti che agitavano la sua mente, primo fra tutti quello che riguardava la ginnastica correttiva nelle scuole. Aveva ancora 54 anni e nessuna voglia di essere inoperoso. Proseguì la sua attività ospedaliera al *Sanatorio Triestino*, casa di cura cittadina di grande prestigio, fondata nel 1897 dal suo vecchio primario chirurgo Escher. Per molti anni ancora, così, il titolo di "ortopedico della città di Trieste" gli appartenne di diritto.

Continuò a scrivere e a pubblicare, e non solo di tubercolosi o di ginnastica. Nei suoi lavori affrontò temi svariati, dal carcinoma osteoplastico alle alterazioni dei muscoli in seguito all'accorciamento, dalla cura chirurgica della poliomielite al trattamento moderno delle fratture. Ebbe anche l'incarico, dalla *Enciclopedia Italiana Treccani*, di redigere i testi su alcuni temi sotto la voce "ortopedia"; riguardavano tutti il distretto della colonna vertebrale (*rachide, rachicentesi, laminectomia, lordosi, spondilite, scoliosi, spina bifida*) come a volergli riconoscere, in questo ambito, una competenza che nessuno poteva mettere in discussione. La medaglia d'oro che gli venne conferita da parte dell'Ufficio Stampa Medica Italiana fu il giusto

premio al suo contributo nel campo della letteratura scientifica.

Col tempo, dirottò sempre più i suoi interessi nel sociale, entrando a far parte del Consiglio provinciale di sanità, del Consiglio antitubercolare della Venezia Giulia e dell'Istria, del Consiglio direttivo dell'OMNI (Opera Nazionale Maternità e Infanzia), ente assistenziale voluto dal regime fascista allo scopo di proteggere e tutelare madri e bambini in difficoltà. Fu anche consigliere comunale di Trieste. In tutte queste attività trasferì il suo carattere, rigido e modesto allo stesso tempo, e i suoi ideali di vita, basati soprattutto sulla dignità della propria persona e sulla generosità verso i malati e i più deboli. Avrebbe lui stesso rivendicato questa sua fermezza d'animo. *"Ho l'orgoglio di non essermi mai piegato alle prepotenze altrui, di godere la stima delle persone oneste e di non avere fra queste nessun nemico. Certamente carattere fiero e schiena*

dritta sono un lusso che costa molto, ma la spesa è compensata dalla stima di se stessi".

Quando Antonio Mezzari prese il suo posto alla guida dell'ospizio, il 1° giugno del 1929, c'era anche questo testamento spirituale da raccogliere. Nel segno della continuità col passato aveva inizio il secondo capitolo dell'avventura italiana di Valdoltra. La minaccia di un altro conflitto mondiale, e di nuovi stravolgimenti, era all'orizzonte lontano, ancora invisibile.

fine prima parte, continua

Ringraziamenti

Si ringraziano gli eredi del prof. Emilio Comisso per le notizie e il materiale gentilmente fornito.